

Giuseppe De Rita

Il consolato guelfo

Una ipotesi di governo del futuro

Una riflessione sul futuro
dopo cinquant'anni di lavoro sul presente.
Edizione fuori commercio
per gli amici del Censis.
(Gennaio 2017)

Indice

Premessa	pag.	7
I. In quali confini		11
II. Contando sui nostri fondamentali		19
III. Con quale dinamica sistemica		31
IV. Governare la domanda di sicurezza e di certezze: il consolato guelfo		41

Premessa

Gli anni '60, quelli in cui prese vita l'esperienza Censis, furono anni di moltiplicazione di idee, di dibattiti, di progetti, di piani nazionali e settoriali, al limite di utopie, con un collettivo orientamento verso il futuro. Venivamo dalla povertà e dalla guerra, ed era più che comprensibile che fossimo assetati di futuro.

La scelta di fondo compiuta dal Censis, allora come ora, fu silenziosamente alternativa: ci rendevamo conto che, rispetto al mare di problemi che avevamo, era più conveniente non farsi prendere dalle "cose da fare", ma guardare a quel che erano le situazioni concrete, ancorandoci strettamente alla realtà. E con questa convinzione sceglieremo di fare fenomenologia della società, non sua progettazione futura.

Il costante riferimento a tale opzione ha nel tempo segnato le nostre scelte culturali e professionali, non a caso orientate a privilegiare l'evoluzione del sistema di

medio e non di lungo termine: la continuità dei processi e le loro “lunghe derive”, gli assi di progressione del mutamento, l’adattamento continuato – tutti termini e concetti ritrovabili nel nostro lavoro tutto fenomenologico e ancorato a una logica di mercato. Rari i tentativi di scenario per il lungo termine, quasi inesistenti le tentazioni “futurologiche”.

Perché allora deviare dalle proprie abitudini con la presente riflessione sul futuro? La ragione è semplice: il mestiere fenomenologico ci dice, ogni giorno, che in questo Paese c’è un dannato bisogno di futuro – di un futuro più energico e vitale, più internazionale, più tecnologico, più civico, più morale, più solidale. Tanti bisogni diversi, avvertiti dalle diverse componenti della società: dai giovani come dagli anziani non autosufficienti, dalle città come dai piccoli paesi in via di spopolamento, dalla cultura collettiva quotidiana come dalle élite di governo. Ma tutti bisogni che fanno intravedere una realtà più complessa e profonda, cioè un mondo che ha bisogno di futuro, onde evitare un triste appiattimento su un presente che non ci piace.

Qui è scattata per noi una sfida sottile: l'abitudine – quasi l'incrostazione – a badare al presente può permettere di pensare al futuro di questo Paese? Per rispondere a questa sfida abbiamo tentato quattro piste: pensare ai confini dell'Italia oggi e domani; pensare a quanto possano essere operanti anche nel futuro i fondamentali della nostra evoluzione collettiva; pensare a una possibile interpretazione di sintesi futura dell'attuale frammentazione antropologica del nostro sviluppo; pensare a quali processi generativi e di governo si potranno mettere in atto nella nostra futura dinamica collettiva.

Abbiamo volutamente ripetuto il termine “pensare”: siamo infatti convinti che, più che immaginare e progettare il futuro, sia necessario pensarlo. In fondo, se qualcosa oggi manca alla nostra cultura collettiva, non è la tentazione della fuga in avanti, ma è il gusto di pensare.

I.

In quali confini

Di cosa parliamo quando parliamo del nostro futuro? Del futuro del popolo italiano, della società italiana, della cultura italiana, delle istituzioni italiane, dei nostri canonici comportamenti individuali e collettivi? Ognuna di queste piste di esplorazione ha una lunga storia e un antico fascino, ma c'è il rischio che non ci portino da nessuna parte, per cui sembra utile concentrarci sulla dimensione più fisica e rudimentale: i nostri confini geografici e territoriali. Perché è al rapporto con i nostri confini che sarà legata la nostra identità futura.

Se l'identità nazionale è il frutto, come titolava Giulio Bollati, "di storia e di invenzione", non c'è dubbio che nella sua costruzione ha giuocato la spinta, prima pensata e poi alimentata nel tempo, a forzare e allargare le nostre frontiere geografiche. Certo, ave-

vamo storia e lingua comuni, ma la costruzione unitaria è stata data dall'ansia (delle élite prima, delle masse poi) di costruire un territorio nazionale capace di dare immagine unitaria, sostanza unitaria, riferimenti unitari a un popolo per secoli composito e disperso.

Per questo motivo l'epopea risorgimentale fu segnata da una coazione collettiva ad allargare i confini: con l'alleanza implicita tra governo piemontese e patrioti lombardi; l'allargamento verso il Lombardo-Veneto; l'annessione dell'Italia centrale e papalina; e poi con tutta la lunga tensione a quel cambiamento delle carte geografiche che fu alla base delle ultime guerre d'indipendenza e delle avventure coloniali; per concludersi sotto il fascismo con la retorica della "quarta sponda" e l'ambizione a ritornare ai confini della Roma imperiale. Ci pensarono la guerra, i bombardamenti, le occupazioni militari a riportare il popolo italiano sui suoi tradizionali confini risorgimentali: realisticamente, abbandonammo il sogno di creare nuova identità attraverso l'allargamento dei confini.

Nel secondo dopoguerra cambia tutto. Paradossalmente, cresce – non solo in Italia – la tendenza a

proteggere i confini, non certo ad ampliarli, specialmente nella lunga stagione della “cortina di ferro”. Ma, al tempo stesso, cresce la speranza di vedere il nostro futuro immerso nel confine più vasto e moderno di una patria europea, o almeno orientato alla progressiva acquisizione di meccanismi e valori che per tradizione chiamiamo “europei”. Un grande e generoso sogno, oggi messo in forse da un diffuso scetticismo sulla ipotesi di fondo: siamo pieni di euroscetticismo e di resistenze verso una pesantezza istituzionale e burocratica dell’Unione che saranno difficili da smontare.

Assistiamo così a una crescente tendenza dei singoli Stati europei a chiudere i confini, specialmente per limitare i flussi migratori e per proteggere la propria sicurezza e convivenza collettiva. Una tendenza che sembra destinata a durare: in primo luogo, perché non è destinata a diminuire la potenza dei flussi migratori che spingono sui muri o le reti di confine dei singoli Paesi; in secondo luogo, perché questi ultimi non si sentono garantiti da una capacità sovranazionale di controllare e regolare le ondate migratorie.

La caduta, o almeno la sospensione, della speranza di un passaggio identitario “alto” (da identità nazionale a identità europea) ci lascerà prigionieri di un duplice e quasi simultaneo pericolo: il rinserramento nel recinto dell’esistente e, al contrario, la dispersione nei processi di globalizzazione, con i suoi potenti flussi (finanziari, tecnologici, della comunicazione di massa, religiosi, ecc.).

La prima tentazione – quella del recinto – è chiaramente presente nella nostra cultura collettiva: richiama la retorica antica della unicità della civiltà italiana e scivola in qualche tentazione di cavalcarla politicamente. Ma è verosimile che un’identità di recinto sia destinata a essere fragile, vuota com’è di tensione generativa e costruttiva. E in tale vuoto non si adagia solo la sospirata agiatezza del vivere bene, ma anche una passività rispetto a qualche potenziale invasore, che per alcuni apre la porta a una prospettiva di “sottomissione”. Il recinto, così esaltato dalle ambizioni sovraniste, porta a una pericolosa dose di regressione.

Del resto, è sempre più difficile mantenere fissi i confini tradizionali, malgrado i tanti muri e i fili spina-

ti. Vincono e vinceranno non i luoghi e le loro frontiere, ma i flussi che eliminano o bypassano i cippi di frontiera e sono portati avanti da coloro che diventano o si sentono “cittadini del mondo”, cioè dalle centinaia di migliaia di studenti all'estero, di imprenditori operanti sui mercati internazionali, di utilizzatori della comunicazione di massa globalizzata. Il futuro dell'identità italiana non si giuocherà dentro i confini, ma in un magma non ordinato di flussi e di processi di retroazione che si origina e si svolge lontano dai nostri luoghi. Cioè in un “altrove” indistinto che fa venire in mente Catone a Utica e la sua invettiva – “ma Roma non è più tra quelle mura” –, convinto com'era che dovunque ci fossero dei romani ligi ai valori della città, lì ci fosse una comunità degna di portarne il nome.

Si può allora pensare che ci sia, o sia in formazione, una “Italia altrove”, originata negli spontanei comportamenti dei tanti italiani che vivono e operano in tutte le pieghe dell'economia mondiale. È però doveroso segnalare che per ora non c'è coerenza tra la loro vitalità e la ordinaria vita del Paese, e non c'è neppure una classe dirigente capace di sviluppare tale coeren-

za. Così, il successo dell'Italia altrove finisce per diventare l'alibi per una società che si ritiene globalizzata e "poliglotta", ma che invece soffre di una cattiva assimilazione dei processi della mondializzazione oggi in pieno svolgimento.

Tanto per fare alcuni esempi, non mettiamo a ulteriore investimento tutta la spinta innovativa delle nostre filiere di export e dei loro protagonisti; non padroneggiamo, con lucide politiche di integrazione, i flussi migratori che quotidianamente invadono i confini; non padroneggiamo i flussi di potere monetario e finanziario che mettono in crisi il nostro mondo di gestione del risparmio, peraltro sempre crescente; non padroneggiamo il crescente flusso di turismo in arrivo, anzi lo gestiamo con furbizie regressive e con uno slittamento verso il basso della qualità media dell'offerta; non padroneggiamo l'ondata di particolarismo egoistico e narcisista con cui le nuove tecnologie della comunicazione invadono i nostri canali di informazione; non padroneggiamo l'evolversi planetario dei fondamentalismi culturali e religiosi, anzi spesso vi assistiamo con sospetto e paura. Altro che società poliglotta-

ta, capace di vivere le molteplici strade della modernità! Siamo purtroppo altrove nel senso che siamo estranei a noi stessi, spesso senza identità collettive condivise.

I vecchi confini sono a pura difesa dell'identità di recinto, mentre l'immersione in una identità senza confini non ci fa fare passi in avanti. Nasce allora una domanda obbligata: se tornassimo alla vecchia tentazione di fare identità ricercando nuovi confini e lavorando sulle carte geografiche e sui processi geopolitici? Fuori o dentro più o meno realistiche opzioni a correre in proprio (del tipo di quelle scelte recentemente dal Regno Unito), dovremmo subito porci una ulteriore domanda: su quali frontiere si può esercitare una identità né generica, né di recinto?

La risposta è semplice: il nostro confine, oggi e domani, è nel Mediterraneo. È lì che avvertiamo vibrazioni di "altro da noi", di divario economico, di diversità sociale, di storia culturale, di esperienza religiosa, di gestione del potere. Ed è lì che passa non solo il confine italiano, ma anche la gran parte del confine meridionale dell'Europa (e forse si farebbe più Europa ge-

stendo tale confine, che non obbedendo alle direttive e alle normative comunitarie). Quel confine non è una trincea da guerra di posizione e non è gestibile con muri e reticolati, perché è lo spazio su cui si costruirà il futuro assetto di una delle aree più delicate del mondo. Allora è importante capire quali blocchi storici vi insistono (quello ottomano in primo luogo) e quali assi geopolitici (tra Russia e mondo islamico mediorientale, oppure tra Spagna-Francia-Italia e Africa nordoccidentale).

Forse è destino dell'Italia perseguire uno spostamento a sud delle attuali linee di confine, magari progettando con i Paesi della sponda africana del Mediterraneo una nuova e speciale *governance* unitaria (un Nafta adattato al Mediterraneo). Una ipotesi difficile da perseguire, oggi quasi inimmaginabile. Ma la sfida sta proprio nel non restare passivi e incastrati nel giuoco attuale dei blocchi e degli assi di potenza. Almeno vale la pena tentare.

II.

Contando sui nostri fondamentali

Quali che siano le sfide relazionali del prossimo futuro (di nuovi confini o di vecchio recinto), c'è un problema "in fase interna" che resta centrale: la prevedibile permanenza nel tempo dei fattori e dei processi che sono stati "fondamentali" nello sviluppo del Paese durante gli ultimi settant'anni. Qualcuno pensa che vincerà la loro continuità, mentre altri ritengono che essi possano essere travolti dai radicali cambiamenti tecnologici e organizzativi in corso.

Per condurre tale analisi, giova distinguere i fondamentali che attengono ai "fattori" di ispirazione dei comportamenti individuali da quelli che si realizzano in "processi" sociali collettivi.

Per i fattori di ispirazione comportamentale, cinque sono quelli che attirano più curiosità o timore.

a) C'è da domandarsi, anzitutto, se resterà operante quella carica di individualismo, di soggettività, di primato della persona che è stata finora la molla fondamentale della crescita del lavoro autonomo, dell'imprenditorialità minuta, della diversificazione dei consumi, dei percorsi di mobilità sociale e professionale.

Molti ritengono che tale carica esista ancora e citano i casi della vitalità dell'imprenditoria giovanile, della moltiplicazione delle *start-up*, della volontà dei giovani di studiare e lavorare all'estero. Altri, invece, avvertono un affievolirsi dell'individualismo e una minore dose della egolatria che è stata a lungo imperante. Si sottolinea, magari retoricamente, il "valore dell'altro" o l'impegno sul "bene comune"; più realisticamente, si analizza lo scadimento della soggettività verso il narcisismo, l'egoismo, l'emotività, la stessa tentazione alla violenza, un complessivo slittamento verso una forte irrazionalità nel campo sociale, con la crescita di una indistinta moltitudine segnata dal populismo.

Non è facile prevedere quale di tali tendenze prevarrà sulle altre e come si combineranno tra di loro (come del resto è avvenuto nel recente passato). Ma, se dovessimo seguire la nostra consolidata “filosofia”, potremmo ancora far fede sulla permanenza di questa decisa spinta soggettiva a gestire gli eventi, visto che essa è stata operante anche nel periodo per essa più difficile – quello della crisi –, esplicandosi nel controllo dei comportamenti e nella sobrietà tipica del nostro “scheletro contadino”.

b) La seconda domanda riguarda la persistenza o meno di un secondo fondamentale del nostro sviluppo: il senso e il gusto della proprietà. La tendenza – quasi la coazione – alla proprietà è stata la componente essenziale di una psiche collettiva orientata a privilegiare il “tutto è mio” (dal corpo al “fine vita”), quindi propensa a ritenere necessario disporre della proprietà della casa, della seconda casa, della relativa terra intorno ad essa, dell’auto e della seconda auto, del garage, del telefonino, per non parlare del controllo dell’azienda individuale e di famiglia.

È ancora vitale questa propensione alla proprietà? Alcuni sintomi, forse episodici, sembrano indicare un ritorno al primato del valore d'uso e non di appartenenza dei beni: diminuisce la propensione alla proprietà della casa (si ritorna all'affitto per la prima, cresce un lento disamore per la seconda); si profila il timore dei giovani di dover gestire faticosi assi ereditari immobiliari; si affermano forme di *sharing* nell'uso dei mezzi di locomozione. Così, alcuni cominciano a pensare che la stessa idea di proprietà stia perdendo la sua essenza valoriale: forse le prossime generazioni tenderanno a prescindere dalla proprietà dei beni.

Ma la passata potenza di questo fondamentale non può non dare la sensazione che esso opererà anche in futuro: basti solo pensare al fatto che ci sono ancora troppi esclusi (specialmente tra gli stranieri che arrivano in Italia) che sentono come *target* prioritario la proprietà di una casa, di un'auto, di una bottega artigiana o commerciale. Il declassamento della proprietà resterà un lusso degli agiati.

c) Individualismo e senso proprietario sono stati alla base del terzo e forse più discusso fondamentale

degli ultimi decenni: la propensione a fare piccola impresa, magari anche sommersa. Conosciamo bene l'accusa rivolta a noi Censis di essere gli alfieri di quel nanismo imprenditoriale che rende fragile l'economia italiana. Ma il timore di vedere replicate le critiche non può esimerci dal segnalare:

- che la *damnatio memoriae* che si è accanita sull'economia sommersa (quel magma in cui tutto è cresciuto e cresce nel sistema d'impresa italiano) non riesce a nascondere il fatto che essa continua a esistere (anzi, sta riesplodendo);

- che le vicende delle grandi imprese italiane non permettono di vedere un'alternativa reale al primato del piccolo;

- che quel poco (o tanto) che è cresciuta la media o la medio-grande impresa in Italia viene sempre e soltanto dalla maturazione di strategie di imprenditori cresciuti nel mondo delle piccole imprese;

- che nelle giovani generazioni cresce la voglia di fare impresa, anche se in forme diverse da quelle degli anni '70 e '80 (nelle tecnologie digitali, nel mondo finanziario, nella catena dell'agroalimentare e della ri-

storazione, nel turismo), pure quando tentano l'avventura all'estero;

– che anche nel grande mondo dei lavoratori stranieri l'ambizione di fare impresa (artigiana come commerciale) sembra essere alta, forse in assorbimento concreto e quotidiano dalla realtà che li circonda.

d) Il quarto fondamentale da valutare, per capire se varrà anche per il futuro, è quello del ruolo della famiglia. Anche qui ci siamo pericolosamente esposti, noi Censis, nel sottolineare che si tratta del più importante soggetto di reddito (non a caso, si parla di “reddito familiare comparato”), del più importante soggetto di risparmio (tutto il risparmio italiano è familiare), del più importante soggetto di consumo (le “famiglie consumatrici”), del più importante soggetto di investimento (sulla impresa di famiglia come sul mercato finanziario pubblico e privato).

Partendo da questa convinzione, possiamo prevedere una permanenza della potenza economica della famiglia? Le dinamiche esterne ad essa inducono a una risposta positiva, visto che gli ultimi anni – quelli della crisi drammatica – hanno dimostrato che proprio nella

famiglia sono scattati i meccanismi più vitali di difesa. Ma i dubbi vengono quando si guarda all'interno della famiglia e alle sue dinamiche esistenziali: diminuisce la sua dimensione quantitativa (la famiglia Spa era *naturaliter* a grande dimensione); diminuisce la sua coesione interna (ogni componente cerca una propria autonoma storia); tendono a diminuire i suoi introiti finanziari; aumentano le propensioni alla rendita, mettendo a reddito il patrimonio accumulato. E in parallelo sembrano diminuire gli obiettivi su cui giuocarsi il futuro: pochi *target* comuni da perseguire, molti impegni di pura difesa dell'esistente, qualche paura.

e) Considerazioni analoghe possono farsi a proposito di quel particolare fondamentale dello sviluppo italiano che è stato il territorio. Pur essendo stati i profeti e i cantori del localismo italiano, noi Censis dobbiamo ammettere che difficilmente in futuro il territorio potrà continuare a essere quel motore propulsivo che è stato negli anni '70 e '80: la crescente strategia di export porta le imprese a seguire una logica di filiera che spesso sorpassa ogni riferimento territoriale; le imprese sono così attente all'innovazione tecnologica

che il territorio esce fatalmente dal loro *core* di attenzione e impegno; la supremazia dei flussi (finanziari, tecnologici, di relazione, di comunicazione, ecc.) mette i luoghi in minoranza nel grande dibattito e nelle vicende dello sviluppo; in più, l'esplosione del localismo politico e della sua ansia di potere ha fatto crescere una crisi di *governance* della dimensione territoriale.

Ma resta comunque vero che non c'è sviluppo senza territorio, visto che comunque tutte le imprese (anche quelle orientate all'export e quelle di tipo immateriale) vivono sul territorio e ne hanno costante bisogno; e visto che sul territorio si giuocano partite (ambiente, risorse idriche ed energetiche, logistica, ecc.) in cui è essenziale una consistente cultura e presenza d'impresa.

Occorre comunque analizzare, oltre ai fattori fin qui richiamati, anche i processi che hanno fatto da fondamentali dello sviluppo italiano.

a) È prevedibile, in proposito, che continuerà a operare nel quotidiano la costante innovazione di processo (tecnologico e organizzativo) che ha caratterizzato tutto il sistema produttivo italiano. In effetti, pur in

presenza di evidenti debolezze e criticità delle politiche per la ricerca, l'Italia ha riscontrato una continua azione, minuta e specifica, di innovazione di prodotto e di processo, fatta quasi sempre nel quotidiano lavoro delle imprese – grandi e piccole, tradizionali e innovative. E ciò si ricollega alla importanza di una straordinaria crescita dal basso, *bottom-up*, sulla cui validità possiamo contare per il futuro: visto che non scorgiamo l'effetto propulsivo di spinte provenienti dall'alto, dalla politica monetaria europea come dal rilancio di un domestico primato della politica; e visto che dal basso stanno crescendo nuovi soggetti intermedi di impulso innovativo (le città, l'associazionismo imprenditoriale, le agenzie di scopo, ecc.).

b) In questa prospettiva resta saldo il primato della continuità: oggi e ancora domani un fondamentale del nostro sviluppo, anche se molti (esperti e gente comune) pensano che “è cambiato tutto” e ritengono quindi che il continuismo sia un pericoloso errore. Chi ha vissuto gli anni dal '45 a oggi ricorda bene che di cambiamenti radicali ne sono avvenuti tanti, spesso designati come “epocali”, ma alla fine ha vinto la con-

tinuità dei processi e della dinamica del corpo sociale, oltre ogni ansia di discontinuità.

c) In tale spirito, teniamoci strette anche la presenza e la funzione del sistema di welfare. Questo non è stato solo un processo di ridistribuzione socio-economica o di impulso all'azione sociale, ma anche un vero processo di sviluppo, sia dei singoli (propensi a una qualsiasi avventura perché consapevoli di essere coperti alle spalle), sia del corpo sociale (sempre bisognoso di una sicurezza di fondo, contro le diverse congiunture economiche e sociali).

d) Si sarà capito, da questa breve rassegna dei fattori e dei processi che sono stati e sono i fondamentali del nostro sviluppo, che essi si tengono insieme e si integrano nella dimensione complessiva della "trasmissione". Tutto, negli ultimi decenni, è stato vissuto secondo la segreta alchimia della trasmissione (delle proprietà individuali e familiari, della successione imprenditoriale, dell'orgoglio dei singoli territori, dell'impegno continuato alla copertura dei bisogni sociali, dell'implicito farsi carico delle tradizioni, ecc.).

C'è ancora questa marea silenziosa della trasmissione oppure si è andata dissolvendo tra i tanti primati del “nuovo che avanza” (quello dei flussi come quello della politica, quello della globalizzazione come quello della moltitudine)? Qualche dubbio può venire. Ma, dal punto di vista della lettura Censis del Paese, abbiamo l'idea che la trasmissione continuerà a operare, per memoria di quel che siamo diventati e per rispetto della caratura di civiltà che la nostra cultura collettiva ha quotidianamente coltivato e coltiva.

III.

Con quale dinamica sistemica

È noto che la cultura Censis ha una intima antica ambizione: quella di ragionare in termini di sistema e di dinamiche sistemiche. È il portato di quella cultura sebregondiana che fa da segreto *imprinting* del nostro lavoro e che è stata un asse importante della cultura di tutto il dopoguerra, ancorché di minoranza rispetto ad altre filosofie andate nel tempo più di moda (dallo statalismo al monetarismo). Oggi quell'esercizio di sintesi sistemica è ancora possibile? E su quali basi la si può con fatica costruire?

Viene subito alla mente la domanda più radicale: esiste ancora un corpo sociale italiano oppure siamo in un periodo pienamente "liquido" e post-sociale? Sappiamo bene che nel dibattito contemporaneo queste caratterizzazioni di periodo vanno per la maggiore, anche nelle mode giornalistiche. Ma è più giusto ripar-

tire da lontano, cioè dalla esistenza o meno di un corpo sociale in Italia.

Nell'epopea risorgimentale, l'Italia fu pensata e voluta da una élite che prima costruì lo Stato nazionale e solo dopo e su di esso costruì un corpo sociale, che proprio per la relativa artificiosità della sua origine è rimasto sempre fragile. Ma abbiamo letto e frequentato abbastanza Felice Balbo per ricordare la sua lezione secondo la quale un corpo sociale esiste sempre e ha sempre una sua logica. A tale lezione ci siamo sempre rifatti, arrogandoci la presunzione di capire l'Italia sempre come un corpo sociale complesso. Anche quando, come oggi, piace a molti vederlo come disarticolato, quasi liquido. Ma questa volontà di tenere ferma la configurazione di corpo sociale e di confermare l'approccio sistemico alla sua comprensione e al suo governo si trova di fronte ad alcune grandi difficoltà.

La prima e la più delicata è costituita dal primato dei comportamenti e della loro crescente diversità. Siamo stati i primi a parlare dell'Italia come di una "società dei comportamenti", poi ci siamo via via ap-

plicati a sottolineare i suoi effetti di disarticolazione del corpo sociale:

– la moltiplicazione dei comportamenti e delle loro strategie ha portato a una corsa libera dei singoli, con la conseguenza di determinare forti diseguaglianze sociali che non sappiamo come ricomporre. Qualcuno pensa che potrebbe tornare di moda Marx (Derrida), altri pensano che si potrebbe innescare una indistinta e sfuggente logica di moltitudine, altri ancora temono che su tale dinamica possano innestarsi instabilità politiche anche radicali;

– la venatura dissociativa dei comportamenti non sta soltanto nell'aumento delle diseguaglianze sociali, ma anche e forse principalmente nella qualità antropologica dei comportamenti stessi. Realizzarsi nei comportamenti porta i singoli a bassi livelli di autocoscienza e di autodominio: crescono così gli egoismi, la propensione ad apparire con qualsiasi mezzo, la delegittimazione degli altri da sé, la tentazione alla violenza, il rifiuto della norma e della normalità. Tutto sembra permesso in una società ormai tanto indistinta da essere comprensibile solo con un approccio prettamente

antropologico, dove le categorie e le sedi del pensare e vivere in comune sembrano inservibili;

– forse la nostra sta già diventando una realtà di estrema solitudine esistenziale. La gente avverte che nelle società liquide, molecolari, post-sociali c'è una progressiva usura della coesione sociale e della solidarietà orizzontale, e anche intergenerazionale. Ciascuno pensa a se stesso, non c'è spazio per interessarsi agli altri: il “fai da te”, che ha fatto da motore all'entusiasmo di un preciso periodo storico, ha esaurito la sua spinta propulsiva e comincia anzi a mostrare le sue controindicazioni.

Se si tiene conto di quanto detto finora, si può rilevare che la forza della nostra società dei comportamenti impedisce, per l'oggi e ancora di più per il futuro, l'uso di canoni interpretativi già codificati. Vale non solo per i canoni ormai desueti delle ideologie, ma anche per quello molto “liquido” e abusato di modernità e modernizzazione.

Sono anni che sentiamo ripeterci che occorre liberarci delle incrostazioni del passato (provinciali, confessionali, burocratiche, ecc.), ma alla fine l'onda

d'opinione non è riuscita a imporre trasformazioni radicali in merito: così i comportamenti individuali si sono post-modernizzati senza tener conto delle componenti classiche (liberali, libertarie, libertine) della modernità; spinte di nuova identità si sono fermate all'acquisizione cinquant'anni fa dell'*american way of life* e non sono passate a una cultura di Europa moderna; la cultura collettiva è sideralmente lontana da quella carica di illuminismo tanto connaturato ai moderni, ma rimasto sogno delle élite; sul piano della dialettica socio-politica, infine, il primato delle regole e delle procedure, conclamato dalla modernità, si è progressivamente identificato in meccanismi di stretto potere.

Il futuro della nostra società non passerà, dunque, per il diventare più moderni. Dovremo continuare a lavorare sulla realtà per come essa si presenta: visto che è prevedibile una ulteriore proliferazione dei soggetti sociali e della loro volontà di potenza soggettuale; e considerando che tale crescente soggettualità avrà percorsi sempre più *random* a seguito della crescente quantità di impulsi dell'informazione, dei consumi, dell'innovazione tecnologica.

Ma dove andrà l'attualmente vincente soggettività dei comportamenti? Si sussurra spesso che il ciclo è destinato con il tempo ad attenuarsi e a lasciare spazio al rapporto con gli altri e alla qualità della vita collettiva. Ma è troppo evidente che continua invece una ulteriore esaltazione del primato del soggetto. Basti pensare:

- alla esaltazione mediatica della diversità come valore indiscutibile della vita collettiva e quindi di spinta alle tante esperienze di diversità;

- al richiamo insistente a una tendenziale nuova mobilitazione dei più tradizionali fattori di vitalità comportamentale (dal fare figli al fare casa, al realizzarsi nell'impresa, ecc.);

- a quanto sia stato rilanciato il desiderio come categoria fondamentale per la dinamica individuale, interpersonale e collettiva;

- specialmente a quanto sia forte la propensione a rafforzare il proprio io attraverso le innovazioni tecnologiche (l'intreccio tra intelligenza artificiale, bioinformatica, genetica, *big data*), nell'orgogliosa presunzione di vedere l'uomo del futuro come una macchina

ultraperformante, forse nel segno dell'autonomia dall'umano.

Ma per quanto i soggetti individuali possano ricercare potenza al proprio interno, alla fine per loro resta il problema di una identità più complessa: quella che non viene dalla esasperazione dell'autoreferenzialità, ma dalla conservazione e dal potenziamento di sistemi di relazione sia interpersonali (nel parentato, nel vicinato, nel borgo), sia socio-politici (di inserzione in più complesse identità collettive):

– in fasi storiche precedenti, tale inserzione veniva esercitata attraverso la dinamica del conflitto sociale, ma oggi e nel prossimo futuro i conflitti sociali sono e saranno sempre meno coinvolgenti, restando confinati in vicende a bassa vocazione valoriale e quindi senza carica di identificazione dei singoli;

– altrettanto difficile per i soggetti è ritrovarsi nei conflitti sovrastrutturali che sono andati di moda negli ultimi tempi anche in Italia (la rivolta contro il potere, l'indignazione, l'insurrezione morale, la campagna per la legalità, ecc.), che rischiano di riproporsi in termini

di ventate d'opinione, incapaci di dare risultati sostanziali sulla qualità dei soggetti individuali, abitualmente restii alla mobilitazione precettata;

– meno evanescente è stata e resta la mobilitazione in merito alla conquista o alla difesa dei diritti soggettivi, ma essa si è andata focalizzando sul primato del diritto alla diversità, che può far vincere qualche battaglia, ma alla fine rischia di essere superato da altri diritti e da altri orgogli identitari.

Il primato dei comportamenti, che ha fin qui caratterizzato il corpo sociale italiano, non sembra in esaurimento e incapace di una ulteriore propulsione. Quella massa di soggetti con forte carica di individualismo che si è creata in Italia, e che ha fatto parlare di una “società della moltitudine”, resta quindi sul campo: ha animato un ciclo storico (specialmente negli anni '70); ha prodotto un sostanziale cambiamento antropologico della società; ma non riesce a coagularsi in nuovi insiemi e sottoinsiemi di una qualche rilevanza. Per cui i comportamenti circolano in orizzontale nella realtà sociale, senza un ordine, senza una condensazione, senza un centro di riferimento, senza avviare un

nuovo ciclo di traguardi futuri e di relative coerenti organizzazioni.

È stato detto, da Aldo Bonomi, che si tratta di una “società circolare”, espressione che ambisce a sostituire sia quella di “società molecolare”, sia quella di “società liquida”, ma che non cambia la sostanza interpretativa: descrive una società in cui i soggetti sono condannati a circolare, senza sbocchi e uscite, in alto come in basso, dove imperano due circuiti altrettanto circolari, cioè il denaro e la comunicazione. Due circuiti che non riescono naturalmente a dare un senso storico a tutto quel circolare e non possono, di conseguenza, esprimere contenuti e indirizzi di movimento.

Questa crescente e non intermediata circolazione delle risorse monetarie e dei flussi informativi rende statica la società, dipendente da dinamiche che nascono fuori di essa e che entrano in essa solo per circolare su canoni di comportamenti prevalentemente estranei alla cultura del nostro corpo sociale. Che sembra rispondere non proponendo un approccio sistemico, ma moltiplicando segmenti collettivi con dimensioni, inte-

ressi e composizioni variabili (la moltitudine si aggrega per tribù).

Staremo a vedere se vincerà questa logica, già in qualche modo presente nella situazione attuale, di un gran numero di tribù che animano e occupano la dinamica circolare di una società della moltitudine senza conflitti e senza convergenze. Vero è che siamo eredi di un ciclo precedente tutto statalistico, ma il tendenziale ridimensionamento dell'impegno di intermediazione politica potrebbe ridare importanza alla sfera del privato e alla liberale evoluzione dei rapporti sociali.

IV.

Governare la domanda di sicurezza e di certezze: il consolato guelfo

Chi abbia letto con attenzione le pagine precedenti si sarà domandato: ma come si potrà governare una società così complessa e sfuggente (molecolare, liquida, circolare che sia) e destinata a rotolare – o ruotare – su se stessa, senza orientamento di direzione? Di fronte a tale domanda, la triade concettuale e operativa di Lebret e di Sebregondi (fare autocoscienza, per avere autodomínio, per garantire autopropulsione del sistema) rischia di apparire come una petizione di principio, figlia di società molto strutturate e quindi capaci di mettere in opera quei tre processi di sviluppo sociale e di partecipazione democratica.

Ma non siamo i soli – noi eredi di quel pensiero – ad avvertire la crescente difficoltà, quasi l'impotenza, di avere una cultura di governo del futuro. Anche le

tradizionali culture di governo sistemico sono decisamente in difficoltà: quella di tipo gerarchico, legata a una logica piramidale del potere, nei fatti ha mostrato di non sopravvivere alla molecolarità e alla circolarità della dinamica sociale; quella della dialettica continuata e del materialismo dialettico è superata ormai dal lungo declino dei conflitti socio-economici e dei conseguenti processi e soggetti di mediazione; quella della sovranità statale è ormai consunta dalle sue debolezze interne e dalla progressiva subalternità a sovranità squisitamente sovranazionali; quella del primato delle regole (di mercato come di legalità) ha avuto molto prestigio negli ultimi anni, ma resta inerme rispetto a una società sempre più orientata alla devianza; e anche l'orientamento più recente, quello di pura verticalizzazione del potere e di forte disintermediazione dei contenuti di confronto tra i diversi soggetti sociali, resta prigioniero di se stesso, esaltando certo la sequenza di quattro esigenze concatenate (decisionismo, verticalizzazione del potere, personalizzazione del potere, mediatizzazione del potere), ma restando lontano dalla

dinamica sociale quotidiana, senza infine riuscire a tenere insieme governo e popolo.

Come abbiamo constatato anche di recente con una rinnovata istanza del primato della politica (con annesse riforme istituzionali), il combinato disposto tra verticalizzazione e disintermediazione comporta una esasperazione della ricerca e della conservazione del consenso che può sfociare nella personalizzazione della *leadership* e anche nel populismo (magari lazzarone e razzistico).

La debolezza congenita della verticalizzazione non può però far dimenticare che di fatto essa rimane l'unico modo, per la politica, di assorbire e contrastare la crescente voglia di radicalità che aleggia nella storia contemporanea. Siamo duramente radicali in tutti i campi della vita contemporanea: avviene nel mondo cattolico, dove il Papa indulge a messaggi molto forti e direttivi, ancorché misericordiosi; avviene nel mondo islamico, dove si fa del radicalismo religioso la base di un radicalismo politico spesso violento; avviene nella dialettica politica ed elettorale delle grandi democrazie occidentali (dagli Usa all'Austria), dove si ritiene giu-

sto lanciare messaggi profondamente radicali (contro gli immigrati, contro la costruzione europea, ecc.); avviene nei tanti piccoli mondi di appartenenza (partiti, movimenti, associazioni religiose, ecc.), dove è addirittura l'emozione che tende a radicalizzarsi.

Alla base di questa tentazione alla radicalità ci sono certamente sentimenti individuali e di gruppo che l'alimentano:

– anzitutto, c'è un bisogno forte e diffuso di sicurezza. La sensazione di vivere in una società sbandata fa sì che nessuno si senta garantito in materia di sicurezza, sia individuale che collettiva. Non sono sicuri i confini nazionali, come non sono sicuri i voli aerei; non sono sicure le abitazioni, come non sono sicure le strade; non sono sicuri i luoghi di lavoro, come non sono sicuri i luoghi di intrattenimento e di divertimento; non sono sicure le colline che franano, come non sono sicuri i mari (luoghi ormai cimiteriali e di pirateria). Creano altresì insicurezza i migranti, il bullismo giovanile, l'enorme debito pubblico, la dipendenza dalle normative europee (che erano state viste come fonti di stabilità e di rigore), la macchinosità della burocrazia

pubblica come quella dell'amministrazione della giustizia, le tensioni delle periferie urbane, i flussi incontrollabili e virali della comunicazione di massa;

– a questa crescente domanda di sicurezza si aggiunge un più silenzioso (e immateriale) bisogno di certezze. Il carattere sempre più molecolare del sistema, l'innegabile propensione all'individualismo, il destino di solitudine che minaccia ogni soggetto sociale spingono tutti a chiedere certezze per il futuro, spinti forse da un ancora più profondo bisogno di senso. Questa intima istanza, personale e collettiva, è stata per secoli coperta dalla messa in circolo di obiettivi epocali, capaci di chiamare in causa l'impegno collettivo e le speranze individuali. Dalla Rivoluzione francese in poi siamo stati accompagnati da una diffusa attesa di "magnifiche sorti e progressive": nella rivoluzione industriale, nella formazione di nuove identità nazionali, nella ricerca – anche bellica – dell'indipendenza politica, nelle avventure coloniali, nell'entusiasmo ottocentesco per il progresso, fino a inverare l'ansia di futuro nelle grandi ideologie novecentesche. Ma le magnifiche sorti non si sono realizza-

te e siamo quindi in una società senza certezze, con il sospetto che nel prossimo futuro non avremo progressi, ma piuttosto un “futuro senza” (senza lavoro, senza reddito, senza sicurezza del domani). Emerge quindi una ricca gamma di bisogni di certezze: relative alla conservazione della natura e del creato, alla centralità dell’uomo rispetto alla natura, alla espansione dei diritti individuali, allo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla necessaria coesione interetnica dentro e fuori i confini nazionali, alla libertà religiosa che permetta ai singoli l’esercizio di un personale rapporto con la dimensione trascendente della vita.

Più sicurezza di base e più certezze di senso: sono questi i due poli di riferimento che si vanno profilando per la domanda di governo delle società moderne, inclusa naturalmente l’Italia. Ed è facilmente immaginabile che in entrambi si annidi una possibile radicalità delle opzioni e dei comportamenti, nella radicale egolatria dei singoli come nella radicalità di potenziali fanatismi religiosi.

Nel mondo vi sono già esempi di risposte politiche che mettono insieme “governo di sicurezza” e “au-

torità di senso finale". Senza scivolare verso indebiti giudizi morali, si possono al proposito ricordare le frequenti "convergenze parallele" tra chi deve assicurare istituzionale sicurezza (un capo dell'esecutivo) e chi tende a fare offerta di certezze esistenziali (un *leader* ecclesiale). Si può notare come tale convergenza sia visibile (e in forma spesso ostentata) nella dinamica della Russia putiniana come in quella del sistema iraniano, nella politica valoriale e quasi fondamentalista degli Usa come in quella di una Cina che mescola insieme pena di morte e visioni confuciane. Si potrebbe discuterne a lungo, ma se si accetta l'idea che la domanda di governo del futuro si esprime sul doppio binario della domanda di sicurezza e della domanda di certezze, allora il doppio binario di un governo da "consolato guelfo" può essere considerato un'ipotesi per lo meno in silenziosa emersione.

Naturalmente, è facile constatare che nell'intreccio a quattro fili sopra delineato tra bisogno di sicurezza (rafforzamento dei poteri civili) e bisogno di certezze (potenziamento dei poteri religiosi) il pericolo è che ogni governo a orientamento sistemico si risolva in

termini di verticalizzazione, civile o ecclesiale che sia, magari andando contro le caratteristiche liquide, molecolari, “circolari” della società della moltitudine, accettando un governo solo dell’esistente. Resterebbe di conseguenza a zero la possibilità di pensare un governo per il futuro.

Dovendo ripartire da zero, non sorprenda se cominciamo da un riferimento poetico e casalingo, cioè da una poesia di Mario Luzi, che scrive di una donna appena maritata che “genera e governa”. C’è in questa frase la vitalità di chi comincia un percorso (l’appena maritata) e la doppia funzione (genera e governa) di chi gestisce un sistema (familiare o sociale che sia). In effetti, nell’attuale circolare confusione di tanti soggetti e di tanti impulsi, si deve sperare che il corpo sociale abbia forti argomenti generativi.

Governa chi genera: è un’affermazione forse troppo forte, ma che ben corrisponde a uno sviluppo di continua innovazione. Solo chi saprà fare o cavalcare l’innovazione potrà orientare e padroneggiare i tanti e diversi processi di sviluppo: governerà chi saprà generare nuova economia reale nei flussi della finanza e

della patrimonializzazione; governerà chi saprà generare nuove infrastrutture, forse cibernetiche e magari visionarie; governerà chi saprà portare avanti nuovi processi biologici e biofisici; governerà chi creerà il nuovo nei campi della conoscenza e della comunicazione; governerà chi avrà la capacità di generare nuova mobilità sociale (si pensi al peso futuro dei migranti, oggi appena all'inizio della loro avventura italiana); governerà chi saprà orientare il sistema di welfare verso nuove responsabilità individuali e collettive; governerà chi saprà generare nuove e personalizzate spinte spirituali.

Basta questo grezzo elenco per capire che la società sarà in futuro molto probabilmente una società a forte partecipazione collettiva; carica di tensione allo sviluppo dal basso; orientata al valore generativo dell'io più che informata da quello della tradizionale retorica del "noi"; più attenta alla dinamica sociale che al governo istituzionale; propensa più al rischio del nuovo che alla *sharing economy*; aperta ai singoli privati più che a una primazia del soggetto statale. Una prospettiva certo distante da quella che ha governato gli

ultimi due secoli di vita collettiva, ma probabilmente in veloce maturazione, vista l'attuale dilatazione delle emergenze individuali e la prevedibile dilatazione delle iniziative legate al moltiplicarsi della coscienza scientifica e allo sviluppo digitale dei mezzi di informazione e comunicazione.

Certo, potrà esserci un buon grado di confusione e si dovrà rimettere mano alla cultura e alle sedi di mediazione socio-politica. Ma anche qui, come nell'istinto generativo dal basso, il sistema italiano ha qualche solida base, se resta fedele alla sua storia.

